

chiudi



ciclo di incontri- 18 Marzo 1996

Quaderno n. 69

Difficili appartenenze: donne nel conflitto della ex Jugoslavia

Donne nel conflitto della ex-Jugoslavia

Stasa Zajovic

"L'appartenenza è una scelta libera e non un'imposizione."

*"Ma chi non ha ricordi come i bambini a
che cosa deve appartenere?
Resteranno profughi eternamente?"*

Presentiamo le testimonianze raccolte nell'incontro del 18 marzo 1996, dedicato a DIFFICILI APPARTENENZE: donne nel conflitto della ex Jugoslavia.

LUOGHI E FIGURE DELL'APPARTENENZA costituisce un ciclo ancora aperto, tanto sono complessi e vasti i problemi e le implicazioni che questo tema presenta. Iniziato nel 1995 con tre primi incontri-seminari, quasi un'esplorazione, è proseguito l'anno dopo con quattro incontri che hanno sfaccettato l'appartenenza sui versanti dell'essere individuo e gruppo, dell'appartenere a un genere, del rapporto con le radici e con i confini (chiamando in causa donne migranti), dello scardinamento rispetto all'identità e all'appartenenza, vissuto dalle donne della ex Jugoslavia; donne la cui appartenenza è stata fatta diventare ETNICA, tra consenso e dissensi, costringendone molte a scelte faticose e dolorosissime.

Due donne di Belgrado, Stanislavka Zajovic e Radmila Zarcovic hanno presentato l'esperienza, loro e di tante altre, che riteniamo costituisca un limite invalicabile e un'errore intollerabile nella storia della civiltà occidentale. È un'esperienza che l'emergenza di una guerra non basta a spiegare; ma chiama in causa la responsabilità di chi, oltre ad aver commesso i crimini più feroci dopo quelli della seconda guerra mondiale in Europa, ha negato il diritto, in vita da due secoli, a essere cittadini del territorio in cui si vive o si è nati, indipendentemente dall'appartenenza "etnica".

Stasa e Radmila hanno dato espressione a esperienze limite: di chi è stata a forza privata delle sue radici fisiche, i monti, il fiume, la casa, dell'appartenenza familiare e a uno stato; di chi, dall'altra parte è stata costretta dentro un'appartenenza chiusa, non riconosciuta come propria o a cui è stata tolta ogni tipo di appartenenza, perfino a una stanza, a un letto, a un amico. Così si sono rese interpreti di una delle più imprevedibili contraddizioni generate da una guerra moderna: le donne che rivendicano un nomadismo che dia loro il diritto di attraversare senza rimpianti terre diverse e le donne che loro malgrado hanno attraversato confini e che hanno perso il diritto a stare perfino nel loro paese.

Assumiamo la coscienza di questa divaricazione come uno dei tanti segni della complessità della nostra storia: ma vogliamo che di questa realtà ci sia almeno conoscenza.

Titti Montanari

Donne in Nero di Bergamo

Stasa Zajovic

Buonasera a tutte e a tutti, prima di salutare voi, vorrei salutare, nella lingua in cui, noi, più o meno, nel territorio dell'ex Jugoslavia, tutti possiamo capirci: è molto difficile dire come si chiama questa lingua, per cui, qualche volta diciamo che è la nostra lingua.

(segue discorso in lingua slava)

Io ho detto ai miei compaesani, che voglio appoggiare tutte e tutti coloro che vogliono tornare, adesso, là, da dove sono stati espulsi, ma anche vorrei appoggiare le persone che hanno il desiderio di rimanere in questi paesi. Questo è un appoggio, nettamente, di carattere morale ed emozionale. La loro possibilità di scegliere, la libertà di scegliere dipende, non da noi, sia da noi che stiamo qua, né da loro che hanno dovuto venire qua, nemmeno dipende da voi; ma forse, nei termini delle vostre possibilità modeste nell'ambito dell'attività di pace, si possono fare delle pressioni presso i governi perché queste persone non siano espulse, adesso che dicono che la guerra è finita.

La guerra non è finita, forse hanno finito gli assassini di massa e, sappiamo che in Bosnia la pace è l'assenza della guerra; ma ci sono tantissimi tipi di guerra. Là, dove noi viviamo, in Serbia, è in corso da più di 4 anni; posso dire che dal momento che è venuto al potere Slobodan Milosevic, dal 1987, c'è una guerra contro la popolazione civile, c'è una guerra che si fa' in nome degli interessi di un popolo e di un'etnia. Non soltanto Milosevic, specialmente lui, Tadjman, altri hanno trovato l'etnia come scusa per fare la guerra contro la popolazione civile. In Serbia si vive quello che noi possiamo qualificare come guerra di bassa intensità. Come si vive, in pratica? Si vive nel clima di continua paura, d'intimidazione, di ricatto, d'integrare tutta la popolazione civile nella logica di guerra. Quando non ci sono i nemici esterni allora si mette in moto l'odio verso noi stessi. Adesso non si può dire che c'è una pulizia etnica, anche questo è presente, ma adesso e in tutto il tempo di guerra è pulizia ideologica. Noi che pensiamo in modo differente, sappiamo cosa significa questo.

Lo sanno anche i giovani disertori e tutte le etnie di Serbia i cui membri sono stati epurati come avversari ideologici e, senza poter scegliere, hanno preso il cammino e la via dell'esodo.

Noi due veniamo da quella che, forse, voi avete conosciuto in qualche mass-media che ha più sensibilità e che non ha partecipato alla guerra psicologica contro la popolazione della ex Jugoslavia, che scrive qualche volta di quella che chiamiamo Serbia differente. Siamo collegate con le persone di una Croazia differente e anche di una Bosnia differente.

Non siamo in molte, siamo piccoli "ghetti" e crediamo che l'amicizia e i ponti fra i popoli e fra le persone non possono fermare la guerra, ma possono combattere o superare la logica di guerra. Credendo che la logica di guerra è qualcosa che noi possiamo affrontare non abbiamo smesso le nostre proteste, le facciamo ogni mercoledì, dal 9 di ottobre del 91.

Si è firmata la pace, noi abbiamo continuato, non soltanto perché siamo convinte che nessun accordo di pace, stipulato o firmato da coloro che hanno fatto la guerra, non c'entra niente con la popolazione civile, che la popolazione civile non è stata presa in considerazione e è condannata a questo tipo di accordi. Questo tipo di accordi sono condannati a fallire, ma noi, oltre a questo, pensiamo che dobbiamo stare in piazza per avvertire. Per avvertire, perché il regime, oggi, vuole cancellare tutto quello che ha fatto, in nome degli interessi nazionali. Non soltanto il regime serbo ma anche il regime croato, come due stati egemonici, come i due regimi nazionalisti militaristi più responsabili della distruzione della ex Jugoslavia. Loro vogliono cancellare la memoria sui crimini, sulle sofferenze, vogliono cancellare le vite dei profughi. Nei primi anni di guerra accoglievano i profughi con cordialità e solidarietà, falsa, quello che loro chiamano solidarietà etnica; utilizzavano i profughi per istigare alla guerra come prova che un popolo

davvero è stato vittima; non il popolo, tutta la popolazione civile utilizzavano per fini di guerra. Adesso, quando hanno fatto la loro guerra sono stati sconfitti, cioè è stata sconfitta la popolazione civile, lo sappiamo, adesso vogliono, quasi, cancellare il fatto, farci dimenticare che in Serbia ci sono quasi un milione di profughi che parlano, che sono testimoni: perché il problema è serio, il problema politico più serio, credo per i prossimi 20 anni. È tutto un popolo, da 700mila ad un milione di persone, senza diritti, che sono venute nella madre patria, utilizzati, senza possibilità di scegliere. Quando è cominciata la guerra sono stati utilizzati, non solo come carne di cannone, non hanno avuto nessuna possibilità di pronunciarsi; adesso non esistono.

Io non mi sono mai distaccata (credo che sia una parola inadeguata) dal movimento di antiguerra: io sono, dal primo momento, io ho lavorato, come volontaria in appoggio ai disertori a Belgrado, io ho continuato a farlo fino adesso come Donna in Nero. Si tratta soltanto di una contraddizione che è anche collegata con il tema dell'appartenenza che abbiamo deciso, noi che stavamo, prima della guerra, in questa rete femminista Jugoslava, specialmente alcune di noi, io personalmente, avevamo molto interesse di fare un gruppo di donne contro la guerra, forse perché collegato con la mia appartenenza. Io sono di una parte della ex Jugoslavia: del Montenegro, però vivo da molti anni a Belgrado. Da giovane sono stata circondata sempre dalle donne vestite di nero da quell'altra guerra, mi dicevano, dalla seconda guerra mondiale, e poi, sempre, qualcuno moriva nella famiglia; ma quello era il pretesto per continuare a usare questo colore. Per me, nell'infanzia e, poi, nella gioventù, è stato il simbolo di una vita terribilmente difficile, di una impossibilità di scegliere, ho visto il loro lutto, il colore, come un dovere familiare quasi storico. Credo che non ci sia nessuna regione nella ex Jugoslavia dove le donne vestivano tanto il colore nero; ma io so che anche queste donne volevano fare qualcosa e hanno fatto moltissime cose durante la guerra e non soltanto hanno aiutato le vittime di guerra: si organizzavano fra di loro, ma non erano visibili, non figuravano da nessuna parte. Quando è scoppiata la guerra io mi sono trovata in una situazione personale ambigua di fronte ad una parte del patrimonio culturale da cui provengo: io sentivo che molto della identità culturale della mia regione mi apparteneva. (c'entro molto).

C'entro molto come donna femminista che ho molte contraddizioni patriarcali sia a livello personale che pubblico. Questa contraddizione che i nazionalisti (ne sono convinta perché l'esperienza me l'ha dimostrato) sono coloro che non conoscono, non rispettano, odiano, si può dire, il patrimonio culturale del loro popolo. Si appropriano e abusano di questo patrimonio per fini politici. Io non voglio idealizzare il patrimonio della regione dalla quale io provengo; ma con la guerra ho sentito necessario recuperare alcune radici che avevo soppresso dentro di me. Io non mi ero mai dichiarata come donna montenegrina, mi definivo sulle riviste donna jugoslava. Quando è cominciata la guerra ho smesso di dichiararmi e ho deciso di rinunciare a ogni tipo di definizione, a una risposta di questo tipo per evitare questo abuso, perché questo problema dell'appartenenza è uno degli strumenti molto forti dell'ideologia nazionalista. Questa ideologia lo percepisce come una forma di abuso, di strumentalizzazione, d'imposizione. Quello che noi, come Donne in Nero, dal primo momento, abbiamo voluto fare è che abbia lo stesso valore sia fare come noi, che rinunciamo a dichiararci sulla base dell'appartenenza etnica sia fare come le donne che si pronunciano. Sappiamo che durante la guerra viviamo in condizioni molto diverse, una donna che ha vissuto, durante la guerra, in Bosnia, ha un tipo di vulnerabilità e da questa vulnerabilità si crea anche un atteggiamento diverso; credo che la nostra esperienza ci ha dimostrato che è importante creare lo spazio dove tutte queste diverse vulnerabilità e poi i rancori possano uscire fuori.

Come, noi, lo abbiamo fatto? Non perché siamo, adesso, in Italia, ma sappiamo che ci hanno aiutato di più le donne, le amiche italiane, le Donne in Nero. Le donne che hanno esperienza di quello che si chiama essere "ponti" nei luoghi difficili, tra le donne delle diverse etnie, cioè con le donne israeliane e palestinesi. Sono state le donne italiane che ci hanno stimolato a organizzare il primo incontro della rete di solidarietà delle donne contro la guerra [è il quarto incontro che abbiamo fatto l'agosto scorso]. Oltre a questo, dopo possiamo parlare di più del contenuto di questi incontri, essi sono diventati il simbolo di un discorso diverso, di uno spazio di dialogo, dove i rancori possano uscire, dove non

dobbiamo avere vergogna; ma parlare sinceramente del nazionalismo senza paura di essere qualificate nei termini rigidamente ideologici. Non si può superare, specialmente fra le donne, il nazionalismo senza riconoscere in se stessi questo problema, cioè che non facciamo differenza fra identità culturale e appartenenza come imposizione da parte dei regimi nazionalistici.

L'appartenenza è una scelta libera e non un'imposizione, credo che questa è stata una conclusione dei nostri incontri: questo è uno degli argomenti che da quattro anni stiamo trattando.

- Insieme al movimento antiguerra abbiamo fatto, specialmente i primi due anni, numerose manifestazioni antiguerra, ne nominerò soltanto alcune. Forse voi non sapete che dei serbi sono emigrati per non fare la guerra, quasi quattrocentomila giovani che vivono, adesso, dappertutto e non sappiamo quando il governo farà la legge d'amnistia che, secondo quello che annunciano, sarà discriminatoria, come tutte le leggi che loro fanno, arbitrarie, discriminatorie etc.
- Poi moltissime altre attività, per esempio, il referendum contro la guerra organizzato con altri gruppi di pace. Abbiamo raccolto le firme, quasi centomila, che è il numero necessario per convocare il referendum popolare contro la guerra. Il parlamento serbo nemmeno ha voluto prendere in considerazione questa richiesta legittima, nemmeno ha voluto discuterne.

Poi siamo riuscite a svolgere un'attività che possiamo chiamare storia alternativa delle donne che è, come una forma non di fare, ma conservare, preservare la memoria delle donne, di dare valore alla resistenza delle donne durante la guerra. Io non dico tutte le donne, perché noi non rappresentiamo tutte le donne di Serbia: noi rappresentiamo, certo, noi stesse; ma anche le nostre amiche, compagne con cui stiamo nelle Donne in Nero in tutti questi anni. Questo preservare la memoria credo che sia, anche, stimolare la cultura scritta delle donne, siccome sempre è stata orale; ma, al primo posto, dare valore a questa visibilità della lotta della resistenza non violenta delle donne. In questo ambito abbiamo pubblicato moltissimi libri e adesso uscirà il quarto libro "donne per la pace"; poi abbiamo pubblicato il libro dei disertori della guerra nella ex Jugoslavia in lingua serbo-croata, in italiano, spagnolo e inglese; poi Rada parlerà di un libro "Mi ricordo" memoria delle profughe; e anche l'agenda per la pace e una rivista "Donne contro la guerra", che esce ogni tanto, non con regolarità: sono numeri monografici, monotematici. Quest'ultimo numero è "Donne e militarismo". Crediamo che il militarismo sia uno degli argomenti al quale noi donne dobbiamo prestare più attenzione, siccome è collegato con la nostra vita quotidiana, e che coloro che decidono della politica degli armamenti colpiscono direttamente la nostra vita e tolgono la possibilità, non soltanto di controllo della nostra vita, ma anche di soddisfare le prime necessità. Insomma, adesso pensiamo che questo contenuto anti militarista ci interessa, ultimamente, di più. In questo senso abbiamo lavorato tramite una modesta rete delle donne, specialmente nel Nord di Serbia, in Voivodina, con le amiche albanesi del Kosovo e di altre parti, con la rete dei giovani, sia uomini che donne dell'interno del paese, cioè di Serbia, nel mezzo di una propaganda xenofoba terribile di odio, di chiusura mentale e spirituale, tutti insieme abbiamo creato degli spazi molto alternativi. Per esempio ci sono giovani anarchici, con una sensibilità molto urbana, moderna che vogliono anche creare ponti con giovani di Croazia, anzi, hanno pubblicato una rivista, giovani anarchici di Serbia con giovani anarchici di Croazia. Ci sono piccoli, piccoli spazi che dimostrano che una piccola parte della popolazione non vuole cadere nell'impotenza, perché sappiamo non soltanto che questo sentimento dell'impotenza ci frena, ma che è anche uno strumento dei militaristi per cancellarci.

